



L'angosciata attesa dei parenti delle vittime

Il giallo del «707» sudcoreano: non si trova il relitto

BANGKOK È ancora giallo il Boeing 707 sudcoreano, scomparso misteriosamente dagli schermi radar domenica mattina, non si trova. O meglio non si riesce a capire se il vecchio quadrigetto con 115 persone a bordo sia caduto in mare o in prossimità della frontiera tra Thailandia e Birmania. Dirottamento, è chiaro, nessuno parla più. E ormai c'è la certezza di trovarsi di fronte ad un'altra sciagura con 115 vittime.

Per tutta la giornata di ieri, a dire il vero, si erano rincorse notizie che davano per sicuro il ritrovamento di quel che restava del 707 della Korean Air. Un elicottero della polizia thailandese aveva creduto di avvistare in mattinata nel fitto della giungla, al confine tra i due paesi dell'estremo Oriente, i rottami di un aereo. Il colonnello Punlop Roongsuphan era certo che si trattasse del velivolo sudcoreano. Poi, in serata, le autorità thailandesi hanno nettamente smentito la notizia del rinvenimento del relitto. «Non abbiamo localizzato i rottami né trovato alcun cuneo dell'aereo», ha dichiarato il generale della polizia Cgiz Bondyachal della remota provincia di Kanchanaburi in precedenza anche il vicemaresciallo dell'aria Sommat Sundrevel aveva affermato a Bangkok che il jet della Kal era precipitato domenica in una regione impervia della giungla. Ma Chitz che ha partecipato alle ricerche non ha trovato né visto nulla.

Anche sulle cause della tragedia ovviamente c'è mistero pieno. Attenuto o incidente tecnico? Rimangono in piedi tutte le ipotesi di una bomba (e si segue la pista del gruppo giapponese «Armata rossa») ma al tempo stesso prendono consistenza anche quelle di un gravissimo inconveniente del vecchio quadrigetto (17 anni di vita) aveva, infatti, subito due incidenti che ne avrebbero potuto minare l'integrità strutturale. Per due volte, nel 1977 e poi il 2 settembre scorso, ha fatto atterraggi di fortuna, senza carrello, strisciando per centinaia di metri sulla pancia. Il presidente della Kal, Che Choong Kun, invece, e non potrebbe essere altrimenti, dice che «non c'è alcuna indicazione che qualcosa andasse male a bordo dell'aereo».

Le ricerche, a causa dell'oscurità, sono state sospese e se ne riparerà solamente stamane. Il Boeing stava viaggiando ad una quota di diecimila metri ed era in avvicinamento alla capitale thailandese. Nel frattempo nell'Oceano Indiano, dove sabato mattina si era inabissato in modi altrettanto misteriosi un Jumbo jet della South African Airways, sono stati ripescati nove cadaveri, alcuni dei quali mutilati o dall'incidente o dai pescatori, tanto da rendere assai difficile il loro riconoscimento. Apparecchiature molto sofisticate stanno arrivando nell'isola di Mauritius per tentare di localizzare il relitto del Boeing 747 e cercare di ripescare, anche a grande profondità, le scatole nere del velivolo dove sono registrati sia i dati del volo che le comunicazioni nella cabina di pilotaggio.

Secondo gli esperti le scatole nere a contatto con l'acqua azionano automaticamente un segnale che viene ininterrottamente ripetuto per un mese dal momento dello splash.

Con un bagno di sangue si spegne la speranza di democrazia

Il terrore regna ad Haiti

Elezioni sospese, i membri del consiglio elettorale arrestati, stragi per le strade. Muore ad Haiti la speranza della democrazia. Ieri gli Usa hanno deciso di sospendere ogni assistenza militare nell'isola ed il segretario di Stato Shultz ha commentato: «È una vergogna». Ma dovrebbe essere lui il primo ad arrossire. Perché la Giunta che oggi garantisce l'ordine nel paese è una creatura di Washington.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CITTÀ DEL MESSICO «Vogliamo votare e ci ammazzano. Ci ammazzano e ci esercitano a guardare. Scrivetelo che ci ammazzano scrivetele». Poche frasi gridate attraverso i finestrini di un'auto carica di giornalisti. La voce, il simbolo di un paese tradito, disperato.

«Era un giovane - ci racconta per telefono J.B. Dietrich, fotografo di Time Magazine - aveva la camicia sporca di sangue e le mani piene di schede elettorali. Ci ammazzano, ripeteva mentre ci allontanavamo, ci ammazzano».

Alle spalle, i giornalisti si lasciavano le immagini di un massacro quello della scuola «Repubblica di Argentina». «Prima - racconta Dietrich - li hanno uccisi a colpi di mitra, poi li hanno fatti a pezzi con machete. Abbiamo trovato solo morti, brandelli di morti. Non un poliziotto, non un soldato».

Era accaduto nelle primissime ore di domenica, quando ancora restava accesa la tenue speranza che le elezioni si potessero tenere. Nonostante tutto. Fino ad allora, in realtà, la notte aveva portato solo notizie sconcertanti e ammonizioni. Nella valle di Artibonite la situazione era ormai perduta non si poteva votare. Le bande di «ton-ton-macoutes» avevano assaltato e distrutto, lungo le strade, tutti i veicoli che trasportavano le schede. A Cap-Haitien ed a Port de Paix erano stati attaccati gli uffici elettorali. La Chappelle, Verette e Gressier erano nelle mani dei vecchi pretoriani di Duvalier. Ed anche Port au Prince aveva vissuto una notte di terrore.

Il peggio è venuto, calando, ferocemente ed indifferente come una ghigliottina sulla disperata volontà di democrazia di questa gente che, in fila, si raccoglieva davanti ai seggi. Prima la notizia della strage della scuola «Repubblica di Argentina». Poi quella di un altro massacro nella chiesa della Carità, nel populatissimo quartiere di Bossalie. Almeno dieci morti. Stessa tecnica prima il mitra e poi il machete.

Nelle prime ore i giornalisti avevano calcolato almeno trenta morti. Alla fine della mattina erano più di sessanta. Poi tutti hanno perso i conti. Anche per la stampa la città era ormai una trappola mortale. I «ton-ton-macoutes» sparavano su ogni auto. Un camera-



Giornalisti e cineoperatori tentano di salvarsi dall'aggressione di una squadrella armata

men di Santo Domingo era già morto, molti altri giornalisti e fotografi erano stati feriti.

Alle 8.50 a meno di tre ore dalla formale apertura dei seggi, l'annuncio trasmesso alla radio da Ernest Mirville, uno dei membri del consiglio elettorale, le elezioni erano sospese. La speranza era morta.

E sette ore dopo la giunta di governo del generale Namphy le infliggeva un nuovo colpo: il consiglio elettorale era sciolto, i suoi membri arrestati, tutti i suoi beni posti sotto sequestro. L'accusa: il consiglio aveva «messo in pericolo l'unità della nazione ed invitato all'intervento forze straniere violando così le sue proprie leggi elettorali».

Alla televisione ed alla radio il generale William Regala - uomo dei servizi segreti sotto Duvalier e ministro degli Esteri nella giunta di Namphy - annunciava: «L'esercito è

l'unico garante dell'ordine nel paese». Di quale ordine si trattasse era sotto gli occhi inorriditi di tutti.

Per tutta la settimana l'esercito aveva assistito con complice indifferenza alle crescenti violenze dei «ton-ton-macoutes». Poi, venerdì scorso quando gli Stati Uniti avevano finalmente annunciato l'invio di un proprio gruppo di osservatori, aveva cominciato a pattugliare le strade. Ma era

Nadjib: conferenza di pace con Urss e Usa

KABUL Il presidente afgano Nadjib (eletto proprio ieri all'alta carica della «Grande Assemblea», o «Loya Jirga», che ha approvato la nuova Costituzione del paese) ha annunciato che le truppe sovietiche potrebbero ritirarsi dall'Afghanistan entro un anno e anche più presto, se i ribelli risponderanno positivamente alla intenzione del governo di prolungare di altri sei mesi il cessate il fuoco unilaterale in vigore dal 15 gennaio scorso (ma che non ha messo del tutto fine alle operazioni militari).

L'annuncio di Nadjib si colloca nel contesto di una nuova proposta relativa alla soluzione della crisi afgana. Il neo presidente ha infatti proposto la organizzazione di una conferenza internazionale rappresentativa sulla normalizzazione della situazione in Afghanistan, conferenza alla quale dovrebbero partecipare sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica. Una simile conferenza - ha detto Nadjib - «contribuirebbe in modo importante alla causa della pace e al consolidamento della stabilità della regione». Come è noto, i negoziati indiretti che si svolgono da tempo a Ginevra, con la mediazione dell'Onu, hanno come protagonisti

soltanto l'Afghanistan e il Pakistan, ed è proprio alla prossima tornata dei colloqui di Ginevra che Nadjib intende presentare la sua nuova proposta.

In questo quadro, Nadjib ha detto che le truppe sovietiche potrebbero lasciare l'Afghanistan in «non più di 12 mesi», riducendo così di quattro mesi la precedente proposta del suo governo. A Ginevra il Pakistan chiede che il ritiro avvenga entro otto mesi. La scadenza del ritiro potrebbe comunque essere ulteriormente avvicinata, ha detto ancora il leader afgano, se i guerriglieri islamici che combattono

contro il regime accetteranno il prolungamento del cessate il fuoco. Questo dovrebbe scaderne il 15 gennaio, ma il governo intende rinnovarlo fino alla data del 15 luglio.

Come si è detto, Nadjib ha fatto queste proposte parlando di fronte alla «Grande Assemblea», composta dai 1500 rappresentanti del Partito democratico popolare, delle organizzazioni sociali e delle tribù fedeli al governo o che accettano il dialogo con il governo. La stessa assemblea aveva poco prima eletto Nadjib presidente per un mandato di sette anni (c'erano altri

stato soltanto per smantellare le strutture di difesa che, nel quartier popolare, la gente aveva spontaneamente organizzato. Un modo per spianare la strada al «colpo finale», quello che i macoutes avrebbero vibrato il giorno delle elezioni.

Apprendendo la notizia della sospensione delle elezioni, gli Stati Uniti hanno deciso di sospendere ogni assistenza militare e di ritirare il loro personale dall'isola. Il segretario di Stato, George Shultz, annunciando l'escalation di violenza, ha lapidariamente commentato: «È una vergogna». Ha ragione. E lui dovrebbe essere tra i primi ad arrossire. La giunta che oggi «garantisce l'ordine» è una creatura partorita a Washington. E, nel pieno della crisi di questa estate, quando già, al riparo del governo, i vecchi duvalieristi avevano ripreso la propria massiccia opera di massacro, Reagan aveva pubblicamente elogiato il «confortante miglioramento dei diritti umani ad Haiti». Ieri il generale Namphy (di cui tutti i candidati chiedono le immediate dimissioni), in un solenne messaggio alla nazione, ha ribadito l'intenzione di cedere il potere il 7 febbraio a un presidente eletto democraticamente. E dal suo esilio francese Duvalier ha espresso la sua «immensa tristezza» di fronte agli scontri. Ma della speranza dei due milioni e mezzo di haitiani oggi non resta che ciò che i giornalisti vedono domenica mattina davanti alla scuola del massacro: un mucchio di corpi fatti a pezzi, un ragazzo sporco di sangue con le mani raccolte in schede ormai inutili.

Copenaghen I dodici della Cee senza intesa

BRUXELLES I capi di Stato e di governo della Cee andranno al vertice di Copenaghen (venerdì e sabato prossimi) senza un accordo preventivo sulla riforma delle finanze comunitarie. Il «conclave» dei ministri degli Esteri, che avrebbe dovuto spianare il terreno per i leader dei Dodici, infatti, si è concluso, ieri a Bruxelles, senza l'ombra di un accordo. Invece di uscire un papa - ha commentato Andreotti che se ne intende - ne sono usciti sette o otto. Nel senso che tutti, o quasi, sono rimasti sulle proprie posizioni. Il che significa che tutti i problemi finiranno sul tavolo del vertice, com'è ormai tradizione, e verranno impacchettati in qualche compromesso formale fino alla prossima scadenza. Con la differenza che stavolta la situazione finanziaria della Cee è davvero sull'orlo della bancarotta.

Un «progresso», comunque, il conclave lo ha registrato come ha tenuto a precisare la presidenza di turno danese (che aveva prodotto invano due documenti di compromesso), si è almeno definita l'area dei problemi sui quali c'è il disaccordo. Che è presto descritta: alla riduzione delle spese agricole, mediante il meccanismo degli stabilizzatori che dovrebbe colpire le produzioni più smaccatamente eccedentarie, si oppongono francesi e tedeschi; al principio del «rimborso» alla Gran Bretagna si oppongono tutti eccetto, ovviamente, i britannici e, forse, i tedeschi che ne sarebbero esentati. Quanto all'aumento delle risorse proprie della Comunità, l'opposizione italiana a una «quarta risorsa» da calcolare sul Pil, che rischia di costare cara, ha detto Andreotti, grazie alla «alzata di testa» di chi fece aggiornare i dati con un provvedimento più 16,7% (polemica con il Craxi del «superpasso» della Gran Bretagna), si sta ammorbidente. Resta però l'opposizione agli «scippi» (Andreotti) che francesi e tedeschi vorrebbero consumare a danno dell'Italia sui fondi strutturali, volti al riequilibrio socioeconomico. □ P.S.

“mio drink vigoroso!”

Telly Savalas

BIANCOSARTI